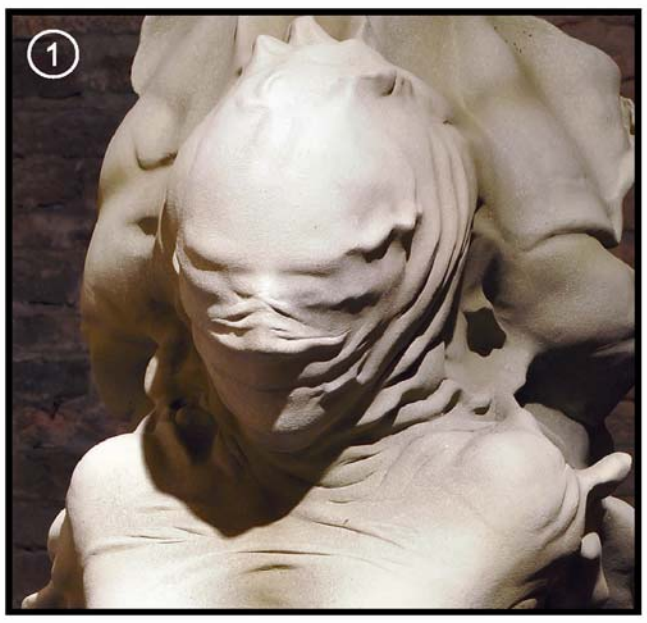
Comune di NOGARA (VR)



DENIS RACCANELLI

«Lo Specchio d’Argilla»

Sculture che si raccontano con il linguaggio del Teatro su testi di
SERGIO GARBATO

dal 21 Aprile al 7 Maggio

Orari di apertura:

Sabato - Domenica e festivi
dalle ore 16,00
alle ore 19,00

Info
338.5293980 - 347.4659214

N O G A R A :

Sculture a
PALAZZO MAGGI

Palazzo Maggi
Via G. Ferrarini, 1
Sede anche della Biblioteca
Comunale “E.Masini”

INAUGURAZIONE

SALETTA CIVICA
“Aldo Ciresa” Via P. Sterzi

Venerdì 21 Aprile 2017
ore 21,15

① LA FIGURA DELL'ANGELO

All'origine della storia e dell'universo c'è stata davvero una "caduta", che subito si è tradotta in separazione, differenziazione degli opposti.
Ero un angelo, uno qualunque, ma qui lontano dalla luce, non sono più spirito e neppure materia, in un non tempo e in un non luogo, sono diventato consapevole del buio. È solo questo che posso dire agli uomini che mi aspettano: il ricordo perduto della luce e il perdurare della notte. Qui, mentre questi veli mi stringono, i sogni e i ricordi si mischiano, sconvolgendo quello che sono stato e quello che avrei voluto essere. Sapevo del mio destino e sono fuggito, smarrendomi nei prati e nascondendomi nelle foreste, nuotando in mari profondi, scalando monti impervi. Cercavo me stesso, la verità e il senso stesso del mio destino. Ma ogni volta mi ritrovavo davanti al nulla. Un angelo caduto e senza più occhi e ali.
Adesso sono qui, a raccontare la mia pena e le mie esitazioni, in bilico nel tempo e senza nessuna alternativa. Un angelo qualunque che non è più un angelo, ma un essere senza definizioni, in una eterna attesa di un ritorno che non verrà mai.
Ed è proprio questa tensione a darmi la consapevolezza dell'impossibile raggiungimento della meta, se non in termini incompleti. Nel cammino ci si può perdere, e io, appunto, mi sono perduto, sono un angelo diventato umano, che, come tutti gli uomini, si chiede: da dove vengo? Verso dove vado?

② RUMORE INDECIFRABILE

Qualche passo per poi fermarmi e ascoltare e poi avanti e ascoltare ancora... Cosa?...Chi?...no!...lei? Sento poco e questa voce è così spenta...Cosa? ...sì... in un certo senso ...oh, molto tempo fa! ...e se si trattasse di un castigo? No, non è possibile... non capisco, proprio non sento... la voce va e viene, si interrompe... ma chi è? ... eccone un'altra, si sovrappone, si spegne, riprende, ma da dove viene? Una donna, sì, certamente, ...a meno che... adesso ride a crepapelle, come una sciocca... ma forse non è così sciocca... dopo tutto... Cosa?... non si sente più niente, c'è solo una specie di ronzio?...sì...un ronzio...chiamiamolo così...che mi riempie l'orecchio e quasi me lo intorpidisce ... ecco nessun suono di nessun tipo...ma chi grida aiuto, adesso? Un bimbo? Una donna? Oh le voci sono flebili e confuse: gridare e ascoltare, spegnersi nel silenzio e ritornare a gridare ...gridare e ascoltare. Adesso tutto è silenzio, ancora il ronzio... ecco le parole ritornano e le voci sono molte confuse e sovrapposte e...certi suoni vocalici...che non ho mai sentito prima. Cosa?...la lingua?..sì...la lingua nella bocca...tutte quelle contorsioni senza le quali...la parola è impossibile...e che pure normalmente...non si avvertono per niente...uno è così attento... a ciò che dice...con tutto il suo essere...appeso alle proprie parole...
Io ascolto gli altri, la voce degli altri, ma alla fine ascolto solamente me stesso, una sorta di voce interiore che esprime tutta la mia confusione e l'inettitudine a vivere. Ascolto ma non so ascoltare e allora le voci si mescolano, si interrompono e si sovrappongono, vanno e vengono e si disarticolano, un rumore indecifrabile, come se fosse la fine del linguaggio e del tempo.

③ ERMA DEI FIUMI

Potrei, improvvisamente, nel sussulto di un acerbo risveglio, dire, tentare di dire, il turbamento di sogni remoti e perduti. Potrei ricordarmi di ciò che ero e di un mondo inconsapevole delle leggi del reale, ma anche la promessa di una musica segreta capace di colmare la nostalgia dell'acqua e dei fiumi. E se mai succederà, sarà di notte, nell'attesa di passi ovattati sulla sabbia, con gli alberi umidi di brina che gocciolano poco lontano.
Sì, sono i fiumi che mi parlano. E strane sono le loro voci e strane le loro parole, che risuonano nel buio. Sì, voci consolatrici ma anche inquietanti e sconvolgenti, come succede sempre quando è lo spirito della vita che parla, un'anima che, nelle pieghe dell' esistenza terrena, comprende, accetta e sopporta senza limitazioni.
I fiumi raccontano giorni lontani, quando le loro acque erano libere di scorrere senza argini e riversarsi nelle campagne ancora selvagge intorno, nel succedersi dei giorni e delle stagioni. Raccontano i baci ardenti e gli amplessi furiosi dei giovani amanti sull'erba notturna e il canto delle cicale e il triplice e allarmante richiamo della civetta. Raccontano le insidie delle acque scure e profonde, i furori luttuosi delle inondazioni, le fughe degli uomini e le lacerazioni della memoria.
Ora desidero solamente la pace e l'oblio, per specchiarmi all'infinito in un fluire ritmico nell'acqua tanto amata. Sono l'erma dei fiumi, in questa notte chiara come la mia morte.

④ SENZA RIPARO

Chi li ricorda più certi temporali e certe nebbie di una volta? Eppure era proprio l'inverno che ci restituiva la vera natura di queste terre: strade incerte e fiumi insofferenti, cieli lividi e giorni ventosi, notti umide e gelide e albe di brina. Unico riparo per chi doveva uscire di casa, quei tabarri spessi e pesanti che abbracciavano e stringevano il corpo intirizzito, ma anche un cappello calcato in testa. La nebbia saliva, già a sera, dalle campagne e in poco tempo avvolgeva ogni cosa, case e piazze, uomini e animali. Ma quando non c'era riparo, si avanzava a tentoni incontro al vento che soffiava forte e alla pioggia battente, rinserrrandosi dentro gli abiti e nascondendo la testa sotto il bavero della giacca. Il rischio, allora, era di andare a sbattere violentemente contro qualcosa che non si poteva più vedere e neppure indovinare.
Non diversamente avviene con le avversità della vita, che erano sono e spesso insuperabili. Si avanza come in sogno, quando le cose non sono comprensibili e ci portiamo addosso sparse immagini e frammenti, ombre inquietanti a cui non sappiamo dare alcun significato.
Mi riconosci, vento, pieno ancora di luoghi che un tempo erano stati miei?

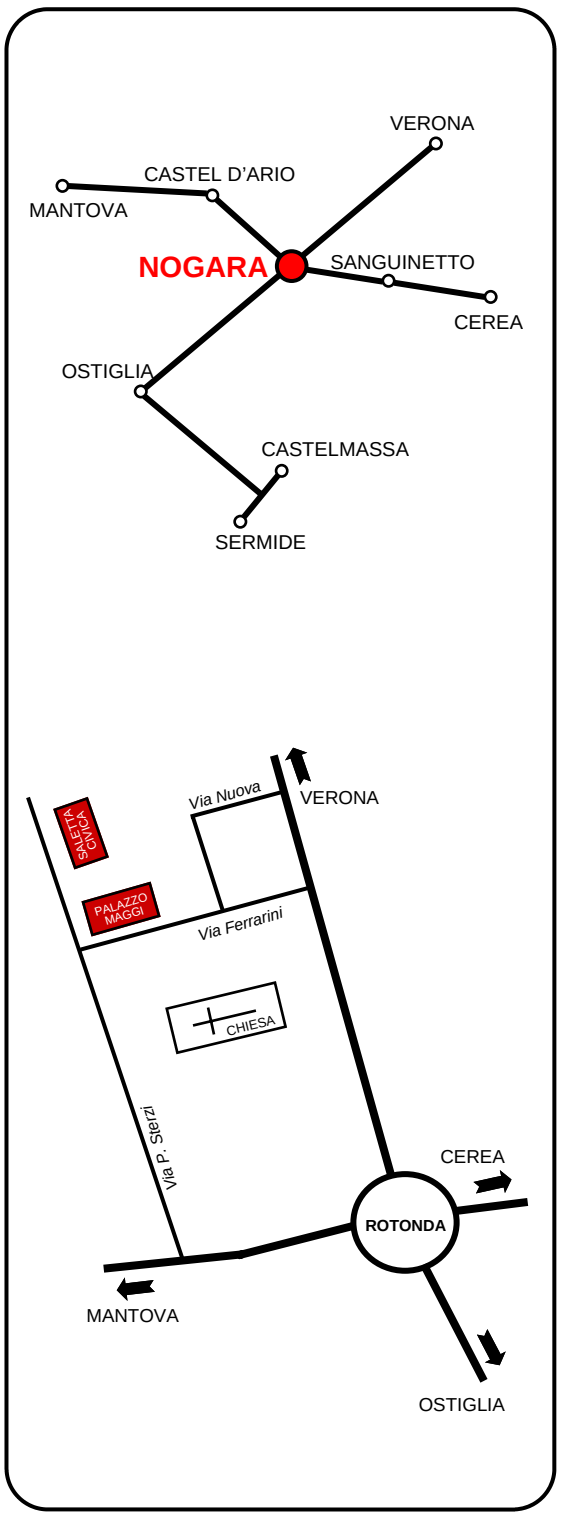
Ringraziamenti: *un ringraziamento particolare a tutti coloro che hanno permesso la realizzazione di questo evento: all'Amministrazione di Nogara e in particolare al Sindaco Flavio Pasini, all' Assessore alla Cultura Isabella Soragna, a Marco Fretti per i filmati, a Loris Rossi come assistente alla parte tecnica e di allestimento, ai narratori: Gianni Borghi, Rita Zaghini e Laura Novielli, a Riccardo Monesi per l'ottimizzazione dei testi ad uso dei narratori.*

⑤ ORTOPEDICA

Ma chi sono io? Così fragile e immersa nella disperazione di ogni istante senza riscatto. Le mie notti sono infinite e dolenti, tanto da non riuscire neppure a socchiudere gli occhi e guardarmi intorno. È forse per questo che percepisco e intendo quello che nessun altro percepisce e intende, la suprema debolezza del corpo, il continuo pulsare della sua fragilità e, al tempo stesso, l'impulso a una ribellione impossibile. Oh, poter spezzare finalmente queste catene che mi stringono e mi imbavagliano, disperdere lo strazio che mi attanaglia!
Chi, meglio di me, inutile corpo ortopedico, rappresenta la fragilità degli uomini, che non sanno e non si accorgono di se stessi. È forse per questo che gli altri distolgono gli occhi al mio apparire e fuggono la verità. Eppure tutti dovremmo sapere che siamo fragili e che duriamo poco, che la nostra è una storia di perdite spietate che si susseguono inesorabili. Ogni giorno si perde qualcosa, un pensiero e una ambigua felicità, un gesto e una parola, un passo sicuro e un volgersi all'indietro della testa, uno sguardo e un sorriso, una persona cara, ma più ancora l'integrità del nostro corpo e della nostra mente. Ci ammaliamo e segretamente non guariamo più, non c'è medicina che ci possa curare davvero. Perdiamo tutto, poco per volta, quasi senza accorgercene e ci trasciniamo feriti e maleodoranti, senza sapere, come se niente fosse. Ma non si torna indietro, non si guarisce dalla malattia di essere uomini.

⑥ BURATTINI

Noi, i burattini e le marionette, invece che sul nostro palcoscenico minimo e infantile, stiamo appesi a un filo dietro la griglia di un armadio, pronti a offrire a chi ci guarda e ci ascolta una lettura diversa e alternativa della vita, della nostra vita, ricomponendo per giustapposizione un mondo improbabile, talora buffo e talora assurdo, ma anche feroce. Un modo inquietante per stigmatizzare i nostri e i vostri vizi e le nostre e le vostre peggiori abitudini. Sono le metafore della duplicità di questo mondo e di ogni vivente e restituiscono all'assente la sua presenza.
In questo universo fittizio, tutto appare allora stranamente possibile e forse anche vero, ma al tempo stesso ingannevole, l'illusione diventa la regola e noi, i burattini, siamo una protesi dell'uomo.
Prigionieri di un armadio, che, in altri tempi, era una sorta di madia, spiando attoniti attraverso le griglie fitte, smettiamo di essere una memoria e un desiderio dell'infanzia e non siamo nemmeno più dei personaggi, ma solamente il vostro doppio dimenticato e negato, la maschera dei vostri vizi e il segno segreto della vostra volubile fragilità, l'incapacità di gestire le difficoltà e la vostra stessa esistenza.
Ma chi regge i fili, chi scuote le nostre teste di legno, chi ci soffia nell'anima, come un Dio creatore, l'alito della vita? E chi siamo stati, in un'altra e perduta esistenza possibile di cui non serbiamo più memoria alcuna? Burattini e marionette costretti a recitare con la voce contraffatta di un altro, che non vediamo e non conosciamo, la commedia della vita, che non è la nostra, ma quella che è stata assegnata a voi, che non capite e non ci guardate e correte incontro al vostro destino inutile.

⑦ IL VENTRILOQUO

Ho due voci, che possono essere discordanti o unirsi insieme per dire altri ciò che penso e ciò che provo. Ma non è proprio così, perché finisco per esibirmi nelle fiere o nelle piazze, nei circhi e, se va bene, sui palcoscenici dei teatri.
Cosa dire alla gente che viene a vedermi e ascoltarmi solo per ridere e divertirsi? Non interessa a nessuno ciò che penso e che provo. Proprio a nessuno.
Ho due voci, che possono essere discordanti o unirsi insieme per dire altri ciò che penso e ciò che provo. Ma non è proprio così, perché finisco per esibirmi nelle fiere o nelle piazze, nei circhi e, se va bene, sui palcoscenici dei teatri.
Cosa dire alla gente che viene a vedermi e ascoltarmi solo per ridere e divertirsi? Non interessa a nessuno ciò che penso e che provo. Proprio a nessuno.
Lascio parlare solamente lui, il mio pupazzo, che biascica patetico filastrocche e barzellette, scherzi osceni e battute salaci, ma anche grida agghiaccianti e improvvise, pianti striduli e risate sgangherate.
Sono io che parlo per lui e per me e per la gente mi ascolta incantata e applaude. Mi presta la voce, è vero, ma anche un po' di sentimenti e passioni, dichiarazioni e frustrazioni. Con il mio visetto imbellettato e la voce chioccia, mi è permesso dire tutto. Parlo per me e con me. Metto a nudo il mio cuore, ma giocosamente e un poco volgarmente, come la gente vuole.
I ruoli si sono invertiti, io sono il creatore, l'artista, Dio, il pupazzo è invece l'uomo che finge di essere un buffone che parla a chi non vuole ascoltare la voce della verità e quella del cuore.